

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

PONDERARE IL PRESENTE

di Nicola Di Carlo

La Volontà di Dio si manifesta ai peccatori con due specifiche sollecitazioni che devono produrre effetti concreti; Essa esige la purificazione dell'anima e la riparazione dei peccati. Il Signore opera attraverso questi due elementi, affinché l'uomo possa sostenere il peso della Sua Giustizia e conseguire la salvezza eterna. Senza dubbio è la Divina Misericordia a permeare la volontà dell'uomo, che armonizza le buone disposizioni interne con la Grazia, che tocca il suo cuore sin dal momento in cui lo Spirito Santo ravviva la coscienza indurita dalla colpa. Ma è la purificazione a rinnovare l'essere, con un procedimento che impegna le facoltà dell'anima nell'attività cognitiva e nello slancio d'amore a Dio che, pur manifestando i Suoi favori, esige una buona dose di meriti presenti nella sofferenza.

Nessuno può ipotizzare l'intensità e la durata delle sofferenze che si manifesteranno nel corso degli anni, quando i dolori morali, fisici e spirituali si percepiranno per riparare le offese fatte al Signore. Nessuno può arrestare l'azione purificatrice, che scaturisce dall'economia mistica, la cui efficacia può essere limitata per il solo fatto che, rinunciando a valorizzare la sofferenza, l'uomo modera la Misericordia Divina che, malgrado tutto, rincorre sempre il cuore indurito del peccatore. Non va dimenticato che le maggiori tribolazioni, che si abbattono sull'uomo, sono frutto delle libere scelte sbagliate che, insieme alle disobbedienze al Decalogo, rendono più pesante l'opera meritoria di riparazione. Il Signore esige la riparazione, ma è teneramente proteso a soccorrere l'anima sofferente

che si appella alla Sua Misericordia. È indispensabile valorizzare le sofferenze, quasi sempre frutto dei nostri peccati, e percorrere la via della purificazione, compiendo azioni meritorie, perché l'anima possa essere sempre pronta a subire il Giudizio di Dio ed a patire pene più miti in Purgatorio. È evidente il disinteresse del mondo moderno per gli insegnamenti che ripropongono l'idea del castigo eterno. Va ricordato che chi trae vantaggio dalla negazione dell'inferno è proprio Lucifero, che ha trascinato nelle sabbie mobili dello scetticismo tanti fedeli. Ci sembrano determinanti, sotto questo aspetto, le esperienze e le considerazioni dei Santi, ai quali il Signore ha concesso il dono di poter verificare le pene patite dalle anime nel Purgatorio e nell'Inferno. Che il disinteresse per le realtà dell'altra vita dilaghi oltre ogni previsione è un dato di fatto, ma è evidente la propagazione della sofferenza che penetra in ogni strato della società, dal più basso al più elevato. Il dolore acuisce il dramma della quotidianità che nessuno riesce a mutare; a questa realtà quasi tutti sono tenuti a sottostare.

L'odierna società scristianizzata assapora i frutti amari della disperazione e dell'afflizione; sotto ogni latitudine la ribellione a Dio raggiunge l'apice. La mancanza del Santo Timor di Dio non è la sola causa dei guasti nella società paganeggiante dei nostri giorni. La rassicurante certezza della salvezza eterna riservata a tutti, indipendentemente dagli sforzi e dai meriti personali, ha fatto convergere sui mali del nostro tempo l'influsso deleterio di ideologie che hanno soffocato la Fede, annientato i valori tradizionali ed alterato le Verità Evangeliche. Si percepisce il contrasto stridente tra il ritorno a Dio di tanti cuori affranti, ma affamati di Cristo, e la superficialità e la banalizzazione del soprannaturale che dissolvono l'entusiasmo di tanti cuori generosi, inclini all'oblazione.

IN VISTA DI UN'ESTETICA CRISTIANA: FRANCESCO GUADAGNOLO

di Ennio Innocenti, dottore in teologia

Nel 1983 abbiamo la pubblicazione di sette acqueforti ispirate al “*Il Processo*” di F. Kafka, autore, certo, non cristiano, ma non privo di una speranza “messianica” che un cristiano sa come leggere... Anch’io, in un fortunato libro teologico del 1965, avevo individuato in Kafka un autore che permetteva di stabilire raccordi tra apologetica e anima moderna. Trascrivo, di seguito, la pagina kafkiana da me citata:

Anche chi è deliberatamente chiuso nel suo cerchio per non avere a che fare con alcuno, lo sogna, come scrive Kafka: «*L’Imperatore ha inviato a te, minima ombra sperduta nella più lontana delle lontananze del suolo imperiale, proprio a te i ‘Imperatore ha inviato un messaggio dal suo letto di morte. Ha fatto inginocchiare il messaggero alletto, sussurrandogli il messaggio all’orecchio. Il messaggero s’è messo subito in moto, ma una folla senza fine impedisce il suo cammino. Egli forza le porte chiuse, supera scale e mura di cinta, riesce ad aprirsi un valico nelle sale dei palazzi... Se avesse via libera, all’aperto, come volerebbe! E presto ascolteresti i magnifici colpi della sua mano alla tua porta. Invece c’è tutta la città imperiale davanti a lui, il centro del mondo, ripieno di tutti i suoi rifiuti. Nessuno riesce a passare di lì e tanto meno con un messaggio d’un morto. Ma tu stai seduto alla finestra, e sogni quel messaggio quando viene la sera*».

Ed effettivamente Guadagnuolo esplicita – sia pure con suggestiva discrezione – quel che in Kafka è implicito e inserisce tra le sette acqueforti un Cristo che favorisce certamente un sentimento di “*pietas*” (io sarei incline a ritenerlo apostolico).

Nel 1984 Guadagnuolo pubblica altri due lavori importanti: il trittico sulla Natività e le sei acqueforti sul tema “S. Francesco e i giovani”. Questi due felicissimi lavori lo rivelano pienamente come artista cristiano, felice di una ispirazione che gli proviene senz’altro da una fede sentita e che non lascia dubbi sulla sintesi vissuta tra fede e arte. Nel 1985 Guadagnuolo affronta la rappresentazione dei principali dogmi cattolici, ispirandosi ai cinque inni sacri del convertito Alessandro Manzoni: un coraggio ammirevole, una stupefacente sicurezza che – al di là della cosciente padronanza tecnica – non può non provenirgli dalla fede e dall’intento apostolico. Nello stesso anno si diffonde la conoscenza d’un suo lavoro non meno impegnativo, sotto copertura alfieriana, che ha per tema la dottrina politica. Secondo me, il riferimento ad Alfieri è una mera copertura; in realtà, la dottrina di Alfieri è quella classica meditata da Cicerone, autore apprezzatissimo dai Padri della Chiesa (anche per la dottrina su Dio, l’immortalità, il diritto e il suo fondamento) i quali ne assorbono e ne tramandarono, in nuove sintesi, l’insegnamento. La tavola più attuale è quella sulla democrazia, il cui scadimento tirannico è stato recentemente ribadito da Giovanni Paolo II in faccia al Parlamento Italiano, il quale, con l’abituale ipocrisia, l’ha annebbiato, rendendolo irricognoscibile, sotto una grandinata di applausi.

Nei miei libri di dottrina sociale io ho sempre insistito sulla perversità del liberalismo e sulla falsa democrazia che ne promana: Guadagnuolo mi appare in sintonia con questa sicura conseguenza della dogmatica cattolica, confermando, così, la sua autentica fisionomia spirituale e culturale. Nel 1986 il nostro autore lavora ad un nuovo ciclo pittorico e grafico dedicato a “*Le Grazie*” del Foscolo, ancora non concluso. Di questo lavoro poco sappiamo e poco abbiamo visto: è possibile che Guadagnuolo sia a conoscenza e dell’interpretazione cristiana delle Tre Grazie, e dell’iter spirituale di Foscolo che, negli anni londinesi del suo crepuscolo, realizzò una perfetta conversione cristiana. Vedremo

i risultati finali. Nel 1987 il Nostro espone una ricca serie di tavole dedicate alla Vergine Maria, perfette, se si può dire, dal punto di vista tecnico, convincenti dal punto di vista lirico. Nel 1988 l'Enciclopedia Treccani espone, nel suo prestigioso Palazzo, la grande "Crocifissione" di F. Guadagnuolo, opera avallata da Prelati, da critici d'arte e da filosofi di fondata rinomanza.

Noto nella complessità dell'ampia pittura, il tema dell'accettazione e del rifiuto della sofferenza, il tema della violenza e della partecipazione, il tema della vita, della morte e dell'ottusa indifferenza, il tema della storia solidale e soprattutto il tema della perfetta, e quindi divina, luminosa offerta di sé. Questa allude al mistero teandrico del Cristo: più deboli (e incerte) l'allusione eucaristica e quella trinitaria, temi che, secondo me, sarebbero essenziali se l'opera volesse essere *sacra*.

II. Resta da rispondere al secondo quesito. Le tematiche che abbiamo indicato, assolutamente "controcorrente", rappresentano scelte di sicuro consapevoli, anche perché implicano un prezzo sociale che bisogna essere disposti a pagare. L'adesione convinta, interiore, a quei temi implica una visione metafisica realistica (non idealistica), trascendentistica (non immanentistica), una visione della storia in cui l'intreccio tra libertà e Provvidenza esclude il dominio del caso; c'è da aspettarsi, coerentemente, che tale visione privilegi un'espressione artistica, dove la rappresentazione e il simbolo abbiano una parte preponderante: tale ci pare la scelta estetica di F. Guadagnuolo. Nella rappresentazione, poi, egli ha scelto – in forza di una padronanza tecnica che gli è stata autorevolmente riconosciuta e con la quale ha ottenuto risultati anche raffinati ed eleganti – un aggancio sempre realistico: grazie ai suoi riferimenti ideali, egli non oblia, nella realtà espressa, né l'orma della bellezza, né il "senso" del vivere. Egli è perfettamente consapevole del proprio rinvio simbolico: lungi dal nichilismo imperversante, egli ha apertamente detto e scritto di voler esprimere sempre il riferimento del fenomeno al-

l'essenza, mai dimenticando il “*centro unificatore: l'Essere Divino, l'Essere Amore*” (che, a mio avviso, suppone la concezione trinitaria della divinità, conforme alla rivelazione evangelica). Egli rifiuta categoricamente sia l'irrazionalismo mitico e magico, sia il razionalismo tipico del post-cartesianesimo. Egli ha stima sia dell'attività spirituale (valutata nella sua giusta complessità), sia del suo possibile accordo con una realtà che è insieme organica e significativa (anche se rivelabile non senza rischi d'errore).

In questo quadro di buone coordinate ideali egli è certamente disponibile alla proposta di un'estetica cristiana, in cui il fattore decisivo della scelta artistica è la recettività all'influsso soprannaturale della grazia divina, grazia che i teologi chiamano “attuale” e recettività, del pari, chiamata “abituale”, in rapporto ai “doni dello Spirito Santo” o carismi.

[2-fine]

«L'arte religiosa è ancor più vincolata a Dio e diretta a promuovere la sua lode e la sua gloria, perché non ha altro scopo che quello di aiutare potentemente i fedeli ed innalzare piamente la loro mente a Dio, agendo per mezzo delle sue manifestazioni sui sensi della vista e dell'udito. Perciò l'artista senza fede o lontano da Dio con il suo animo e con la sua condotta, in nessuna maniera deve occuparsi di arte religiosa; egli infatti non possiede quell'occhio interiore che gli permette di scorgere quanto è richiesto dalla maestà di Dio e dal suo culto. Né si può sperare che le sue opere prive di affiamento religioso – anche se rivelano la perizia ed una certa abilità esteriore dell'autore – possano mai ispirare quella fede e quella pietà che si addicono alla maestà della casa di Dio; e quindi non saranno mai degne di essere ammesse nel tempio della Chiesa, che è la custode e l'arbitra della vita religiosa».

[tratto da “*Pensieri di Pio XII*”, Ed. Carroccio, Padova, 1984, pp. 293-294]

CILE: LA VERITÀ NASCOSTA

del dott. Romano Maria

Il professor Virgilio Ilari, professore di storia militare alla Cattolica, ricorda che la CIA, negli anni settanta, svolgeva un ruolo utile agli interessi degli euro-comunisti: nel 1974 Kissinger aveva fatto un patto mediterraneo con l'URSS. Quest'ultima rinunciava a destabilizzare la Jugoslavia di Tito e gli USA avallavano la riammissione alla vita politica dei comunisti in Grecia, Portogallo e Spagna: in Italia iniziava la politica di compromesso storico fra la DC e il PCI, che veniva falsamente presentata come uno strappo dei comunisti italiani dall'URSS, mentre, in realtà, aveva il benestare di Mosca. (cfr *“La CLI? Utile sì, ma solo agli interessi del PCI”*, Il Giornale 13/08/2000, p. 2). Perché l'amministrazione Nixon-Kissinger, negli anni settanta, favoriva i comunisti? Quali interessi comuni potevano esistere fra questi ambienti? Il senatore Jesse Helms, repubblicano del North Carolina, il 7 Agosto del 1986, esponeva i risultati di una sua indagine al Senato degli Stati Uniti.

Il dipartimento di stato, scrive Helms, aveva imposto regimi socialisti in America centrale, El Salvador, Guatemala, Costa Rica e Panama, perché il socialismo creava un estremo indebitamento che favoriva i banchieri di New York. Dopo che il regime comunista di Salvador Allende, in Cile, fu rovesciato dalla dittatura di Augusto Pinochet – la quale, per sua stessa definizione, si considerava transitoria – e il cui intervento militare era stato richiesto dalla maggioranza parlamentare in difesa della costituzione violata dai marxisti, iniziò ad opera del dipartimento di stato e della CIA, una massiccia campagna di disinformazione contro Pinochet. Mentre oltre il 60% del popolo cileno riteneva che il problema più importante del Cile era costituito dal-

la recessione economica, in cui lo aveva trascinato il regime comunista di Allende, e solo il 2% pensava che il problema fondamentale del Cile era quello dei diritti umani – sondaggio scientifico fatto dall'istituto di scienze politiche cileno di sinistra, denominato FLACSO – mentre Pinochet seguiva il programma di ritorno alla democrazia, programma fissato nella costituzione democratica scelta dal 67% della popolazione nel 1980, e faceva uscire il paese dalla recessione, portando il tasso di crescita al 4% nel 1985, l'ambasciatore statunitense Harry Barnes e il segretario di stato Elliot Abrams davano il loro appoggio alla sinistra comunista cioè ai 2% della popolazione dei Cile.

Che cosa era successo in Cile? In Cile Salvador Allende era stato eletto nel 1970 con appena il 36,3 per cento dei voti, grazie alla divisione del suffragio moderato e al compromesso storico avviato dalla DC cilena, che aveva riversato su di lui i suoi voti in parlamento, negandoli al candidato liberai-conservatore, il quale aveva regalato i suoi voti ai democristiani nell'elezione precedente. Allende, rompendo tutte le sue promesse e allontanandosi dalla legalità, procedeva alla costruzione di un regime marxista: veniva statalizzata tutta l'economia e veniva creato un esercito clandestino e parallelo. La produzione crollava, l'inflazione raggiungeva rapidamente il 600 per cento e gli scioperi degli operai, contro la miseria dilagante e progressiva, venivano violentemente repressi. Il 22 Agosto del 1973 la Camera approvava, su iniziativa dei democristiani, un testo di denuncia degli «*attentati allo stato di diritto, alla democrazia, ai diritti umani*» commessi «*in modo sistematico*» dal governo marxista di Allende, privo di una maggioranza in parlamento. La denuncia della maggioranza parlamentare si concludeva dichiarando Allende «*fuori dalla costituzione*» e faceva appello alle forze armate perché «*ristabilissero la legalità*». L'11 Settembre i militari, con alla testa Pinochet, rispondevano all'appello del parlamento.

L'ESTREMA UNZIONE

di Polidoro

La vita di un cristiano inizia e termina con la somministrazione dei Sacramenti. Il Battesimo «*rigenera ed aggrega alla Chiesa*», mentre l'Estrema Unzione si amministra negli ultimi attimi della vita, quando più insistenti sono gli attacchi del demonio. Gesù istituì questo rimedio salutare per l'anima e per il corpo allo scopo di preservare i moribondi dalle ultime tentazioni, e fu chiamato Estrema Unzione, perché tra tutte le unzioni che il corpo riceve questa è l'ultima e viene applicata – come è stato detto – ai moribondi. Quando Gesù assegnò agli Apostoli la missione di annunciare il Vangelo, li mandò a due a due perché, oltre a scacciare i demoni, sanassero i malati che «*ungevano con oli e li guarivano*» (Mc 6,13). Questo concetto viene ribadito anche da San Giacomo quando asserisce: «*Chi è malato chiami a sé i presbiteri della Chiesa e che preghino per lui, ungendolo con l'olio nel nome del Signore; la preghiera della Fede salverà il malato: il Signore lo solleverà e se ha commesso dei peccati gli saranno perdonati*» (Gc 5,14-15).

Questo Sacramento è costituito dalla **materia**, dalla **forma** e dal **ministro**. La **materia** è l'olio consacrato dalla benedizione del Vescovo e rappresenta la Grazia dello Spirito Santo che si spande nell'anima. La **forma** è la preghiera che accompagna la sacra unzione: «*Per questa sacra unzione Dio ti perdoni tutto quello che hai errato per vizio degli occhi, dell'odorato e del tatto*». Il **ministro** è il sacerdote che, durante l'unzione, deve unire alla sua preghiera quella dei presenti affinché, pregando con diligenza e sollecitudine, il Signore conceda la salvezza dell'anima e la salute all'infermo. L'effetto

del Sacramento è la Grazia che rimette i peccati ed allevia le sofferenze. Inoltre, ispira proponimenti che aiutano a confidare nella misericordia di Dio, a sopportare i travagli della malattia ed a resistere negli ultimi momenti alle insidie di Satana. Alcune volte, con la salute dell'anima, si riacquista anche quella del corpo. San Giacomo specifica che i sacerdoti ed i vescovi sono i ministri designati per amministrare il sacramento dell'Unzione, che deve essere ricevuto dall'ammalato possibilmente prima che perda i sensi; nel caso perdesse i sensi verrebbe privato di tanti benefici. Questo Sacramento deve essere donato solo a coloro che si trovano in pericolo di vita; non va amministrato a chi è privo dell'uso della ragione ed ai fanciulli. Con l'olio non si ungono tutte le parti del corpo, ma solo gli occhi, le orecchie, le narici, la bocca, le mani.

Se dopo l'unzione l'infermo migliora ma, nei giorni successivi, si trova di nuovo in pericolo di morte, si potrà applicare il Sacramento dell'Unzione e lo si potrà fare tutte le volte che questo si verifica. È bene amministrare prima dell'Estrema Unzione il sacramento della Penitenza e dell'Eucaristia, perché gli effetti della Grazia, insieme all'Olio Santo, possano sostenere l'infermo. Solo il sacerdote è autorizzato ad amministrare questo Sacramento, in quanto rappresentante di Cristo e della Chiesa. Due sono i maggiori benefici che l'Unzione procura all'anima: il primo è la Grazia che rimette i peccati mortali e veniali, il secondo è la risoluta disposizione nell'accettare la volontà di Dio, a cui l'infermo aderisce, accingendosi a sopportare le residue sofferenze che purificano l'anima. È necessario, tuttavia, che sia chi amministra, sia chi riceve il Sacramento abbia fede, perché l'anima dell'infermo possa conseguire i benefici accennati ed essere pronta all'incontro con il Signore.

I GIUDIZI TEMERARI

di Silvana Tartaglia

«*Nolite judicare et non judicabimini; nolite condemnare et non condemnabimini – Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati*» (Lc 3,37): sono parole del Vangelo, parole di Gesù, ricche di divina sapienza che ci guidano e ci insegnano a vivere come Lui vuole, per meritarcì l'eternità beata. Ma perché Gesù ha pronunciato questa frase? Perché a quei tempi, e ancor più oggi, esiste il vizio, molto comune anche tra gli stessi cristiani, di giudicare le azioni del prossimo secondo la propria mentalità, e così, accampando un diritto che non si ha, maliziosamente, si attribuisce un significato personale a quanto viene fatto o detto da altri. Approfondiamo l'argomento e vediamo perché questi giudizi vengono chiamati "temerari", quali sono gli effetti che producono e i mezzi per non rendercene colpevoli. Lo stesso termine "temerario" ci fa capire che tali giudizi sono ingiusti e falsi: ingiusti, perché solo Dio può giudicare gli uomini, avendone la suprema e legittima autorità in quanto Creatore, Maestro e Giudice. Lo stesso Gesù, considerato come uomo, non avrebbe avuto il potere di giudicare se il Divin Padre non glielo avesse concesso, come sta scritto in San Giovanni: «*Pater omne judicium dedit Filio – Il Padre [...] ha rimesso ogni giudizio nella mani del Figlio*» (Gv 5,22).

Giudicare, quindi, il nostro prossimo è un attentato ai diritti di Dio, una usurpazione di ciò che la stessa Sapienza Incarnata non fa, se non come delegato del Suo Divin Padre. Infatti, l'Apostolo riprova un tale atteggiamento dicendo: «*Chi sei mai tu per giudicare un servo che non è tuo? Stia in piedi o cada, ciò riguarda il suo padrone*» (Rm 14,4). Quale potere o autorità, dunque, possiamo avere sul nostro prossimo per arrogarci il diritto di

giudicare le sue azioni? I giudizi temerari, quindi, a ragione, sono chiamati tali perché ingiusti. Ma essi sono anche falsi, perché ci manca la conoscenza necessaria per poter rettamente giudicare un nostro simile. Spesso, infatti, giudichiamo dalle apparenze, non essendoci dato di scrutare i cuori e penetrare nell'intimo delle coscienze, cosa che, invece, è possibile solo a Dio. Ma nulla è più falso delle apparenze; infatti la doppiezza, l'ipocrisia, la simulazione, ostentano una condizione che è l'opposto della realtà, quindi, non vi può essere una perfetta conoscenza che rende sicuro e sereno il giudizio di noi uomini. Una visita, un saluto, una parola, spesso si prestano con incredibile leggerezza a fabbricarvi sopra castelli a discapito della fama del prossimo. Oltre questa mancanza di una piena conoscenza, i giudizi temerari sono falsi perché mancano di un criterio sicuro. Si giudica, infatti, sull'altrui intenzione dell'azione stessa. Sappiamo che qualsiasi atto umano può essere mosso da motivi differenti che possono dare luogo ad opposti giudizi. Ad esempio, vedendo una persona che fa un'abbondante elemosina non possiamo con sicurezza affermare se quell'azione è stata mossa da un sentimento di giustizia, di carità o di ostentazione. La stessa Maddalena, che sparse un prezioso unguento ai piedi del Salvatore, fu rimproverata dagli Apostoli di prodigalità, mentre fu lodata da Gesù per il suo atto di pietà (cfr Mc 14,3-9). Come si può, dunque, giudicare l'intenzione? Spesso si giudica temerariamente sulla fede degli altri, si scambiano per prove leggeri sospetti, si prendono per vere delle illusioni, si interpretano male le azioni più oneste e le parole più sante, si vaglia secondo le passioni o l'interesse e si pretende che questi giudizi siano esatti.

Dopo aver messo in evidenza tutta la malizia di questo vizio, vediamo ora le terribili conseguenze che produce. Quante famiglie che vivevano nella pace sono state sconvolte da un giudizio temerario! Gelosia tra sposi, discordia tra fratelli, diffidenza tra amici, perdita di stima nel campo del lavoro e di onore nel campo morale. L'angelico San Tommaso chiama il giudizio te-

merario *«padre del disprezzo e della maldicenza»*. San Francesco di Sales ne fece causa di inquietudini, di orgoglio, scandali e invidia, scogli sui quali si infrange la carità. Ma conseguenze funeste sono anche per chi si rende colpevole di ciò, in quanto un giudizio temerario, come dice l’Apostolo, è un’accusa ed una condanna per chi lo fa. Guai, quindi, a coloro, come dice Isaia (cfr 5,20), che giudicano temerariamente e scambiano il bene col male, la luce con le tenebre, essi non potranno meritare il divino perdono; infatti le parole di Gesù sono chiare: *«In quo enim iudicio iudicaveritis, iudicabimini – [...] voi sarete giudicati secondo lo stesso giudizio col quale avrete giudicato»* (Mt 7,2).

Dobbiamo, infine, cercare le cause di tutto questo ed estirpare dal nostro cuore le radici che sono, secondo Sant’Agostino, l’orgoglio e l’invidia. *«Chi siamo noi che osiamo giudicare il nostro prossimo?»*, dice l’Apostolo Giacomo (cfr 4,13). È vero, siamo tutti inclinati al male, capaci delle più grandi colpe se la grazia di Dio non ci sorregge. Quelle persone, le cui azioni interpretiamo in modo malizioso, sono nostri fratelli da amare, compatire e soccorrere. Un buon rimedio e aiuto, per non cadere in questo vizio, è quello di giudicare severamente noi stessi e, prima di scorgere la pagliuzza nell’occhio altrui, non dobbiamo sottovalutare la trave che offende il nostro: *«Perché guardi la pagliuzza che è nell’occhio di tuo fratello e non badi alla trave che hai nel tuo?»* (Lc 6,41). Invece di perdere tempo ad interessarci degli altri, pensiamo a noi stessi; siamo, dunque, così giusti e irreprensibili da occuparci solo di chi ci circonda? Solo l’insipiente, dice l’Ecclesiastico, giudica male il prossimo. Ripieghiamo, quindi, sulla nostra coscienza quello sguardo rivolto agli altri e troveremo di che arrossire e chiediamo subito perdono all’Eterno Giudice se non vogliamo assaporare tutto il rigore della divina sentenza.

VIAGGIO ALLA CITTÀ DEL FUOCO

di Pietro Zerbino

«[...] *Dai 9 anni ai 70 Don Bosco fece un numero stragrande di sogni. Alcuni furono scritti di suo pugno e se ne conservano gli autografi; di altri presero appunti i Salesiani presenti alla narrazione, e furono riveduti e corretti da Don Bosco stesso. Anche di questi si conservano i manoscritti negli archivi. [...] Ecco alcuni principali argomenti che formano la trama di queste rappresentazioni notturne: combattimenti e vittorie della Chiesa; stati di coscienza dei suoi ragazzi; il campo di apostolato dove i suoi figli avrebbero lavorato in avvenire; gli sviluppi progressivi della sua Famiglia religiosa; lo sfilare di giovani di ogni regione, di ogni colore, di ogni lingua; le apparizioni della Madonna, che ora gli fa vedere il futuro della sua Famiglia, ora stende il suo manto per accogliere tutti i giovani che vi si rifugiano; personaggi sconosciuti che entrano in casa a portare annunci di morti che poi si avverano con esattezza; il futuro prossimo e remoto delle Missioni Salesiane nel mondo, ecc. [...] Ci si può chiedere in che modo Don Bosco raccontava i suoi sogni. Di regola li esponeva dopo le preghiere della sera, dando la buona notte ai suoi figliuoli. [...] Gli allievi di quei tempi dicono che quando Don Bosco raccontava i suoi sogni, fra le centinaia di ragazzi che gremivano l'Oratorio, non si sentiva un colpo di tosse né il più lieve fruscio di piede. L'impressione di quei racconti durava viva per settimane e mesi; e con l'impressione, vere conversioni dei giovani più discoli. Si faceva ressa attorno al confessionale di Don Bosco, si affollava la mensa eucaristica; cresceva in tutti l'orrore per il peccato; era, per dirla con una frase di Don Bosco stesso, la bancarotta del demonio. [...] Nel Settembre del 1858 Don Bosco, trovandosi in udienza dal Venerabile*

Pio IX gli parlò dei carismi straordinari e delle estasi di S. Domenico Savio. Pio IX nell'ascoltare quelle rivelazioni, ebbe il sospetto che anche Don Bosco avesse avuto qualche indicazione soprannaturale per fondare la sua Opera. Don Bosco, nella sua umiltà, esitava a rispondere, ma alle insistenze del Papa, gli raccontò alcuni sogni, che in parte si erano già avverati. Pio IX ascoltò attento e ammirato, poi gli disse: «Ritornato a Torino, scrivete questi sogni minuziosamente e lasciateli per incoraggiamento e norma ai vostri figli» (G. Sangalli).

~ ~ ~

La sera del 3 Maggio 1868 Don Bosco ripigliò il racconto di quanto aveva visto nei sogni di quei giorni. [...] Don Bosco racconta che proseguì il cammino sempre più aspro, per una via che scendeva sempre più ripida e scoscesa, sparsa di buche, di ciottoli e di macigni. Ed ecco comparire in fondo un edificio immenso e tenebroso. Sopra una porta altissima c'era una scritta spaventosa: «*Qui non c'è redenzione*». Erano giunti alle porte dell'inferno. «*Guarda!*», gli gridò a un tratto la Guida afferrandolo per un braccio. «*Tremante – afferma il Santo – volsi gli occhi in su e vidi a gran distanza uno che scendeva precipitosamente. Di mano in mano che scendeva, riuscivo a distinguere la fisionomia: era uno dei miei giovani. I capelli scarmigliati, parte ritti sul capo, parte svolazzanti indietro; le braccia tese in avanti, come per proteggersi nella caduta. Voleva fermarsi e non poteva. Io volevo correre ad aiutarlo, a porgergli una mano salvatrice, ma la Guida non me lo permise. Credi – mi disse – di poter fermare uno che fugge dall'ira di Dio?*».

Intanto quel giovane, guardando indietro con occhi folli di terrore, andò a sbattere contro la porta di bronzo, che si spalancò. Dietro di essa se ne aprirono contemporaneamente, con un lungo boato assordante, due, dieci, cento, mille altre, spinte dall'urto del giovane, trasportato come da un turbine invisibile, irresistibi-

le, velocissimo. Tutte quelle porte di bronzo per un istante rimasero aperte, e Don Bosco vide in fondo, lontanissimo, come una bocca di fornace, e da quella voragine, mentre il giovane sprofondava, sollevarsi globi di fuoco. Le porte tornarono a chiudersi con la stessa rapidità con la quale si erano aperte. Ed ecco precipitare altri tre giovani delle case di Don Bosco, che rotolavano rapidissimi come tre macigni, uno dietro l'altro. Avevano le braccia aperte e urlavano per lo spavento. Giunsero in fondo e andarono a sbattere contro la prima porta che si aperse, e dietro di essa le altre mille. Molti altri caddero. Un poveretto venne spinto a urtoni da un perfido compagno. Don Bosco li chiamava affannosamente, ma essi non lo udivano. «*Ecco una causa principale di tante dannazioni!* – esclamò la Guida – *I compagni, i libri cattivi, le abitudini perverse*». Vedendone cadere tanti, Don Bosco esclamò con accento disperato: «*Ma dunque è inutile che noi lavoriamo nei nostri collegi, se tanti giovani fanno questa fine!*». La Guida rispose: «*Questo è il loro stato attuale e se morissero verrebbero senz'altro qui*». In quel momento Don Bosco vide precipitare un altro gruppo di giovani e quelle porte restarono aperte per un istante. «*Vieni dentro anche tu* – gli disse la Guida – *imparerai tante cose*».

Entrarono in quello stretto e orribile corridoio e giunsero a un tetro e brutto sportello sul quale era scritto: «*Ibunt impii in ignem aeternum*» (gli empì andranno al fuoco eterno). La Guida prese per mano Don Bosco, aperse lo sportello e lo introdusse. «*Lo spettacolo che mi si offerse – racconta Don Bosco – mi gettò in preda a un terrore indescrivibile. Una specie di immensa caverna andava perdendosi in anfrattuosità incavate nelle viscere dei monti, tutte piene di fuoco, non già come noi lo vediamo sulla terra con le fiamme guizzanti, ma tale che tutto là dentro era arroventato e bianco per il grande calore. Mura, volta, pavimento, ferro, pietra, legno, carbone, tutto era bianco e smagliante. Certo quel fuoco sorpassava mille e mille gradi di calore; e non inceneriva nulla, non consumava nulla. Mi mancano le parole*

per descrivervi quella spelonca in tutta la sua spaventosa realtà». Mentre Don Bosco guardava atterrito, ecco da un varco venire a tutta furia un giovane che, mandando un urlo acutissimo, precipita nel mezzo, si fa bianco come tutta la caverna, e resta immobile, mentre risuona ancora per un istante l'eco della sua voce morente. Pieno di orrore, Don Bosco guardò quel giovane e gli parve uno dell'Oratorio, uno dei suoi figliuoli. «Ma costui non è uno dei miei giovani, non è il tale?», chiesi alla Guida. «Purtroppo sì», mi rispose.

Dopo questo arrivarono altri, e il loro numero aumentava sempre più, e tutti mandavano lo stesso grido e diventavano immobili, arroventati, come coloro che li avevano preceduti. Cresceva in Don Bosco lo spavento e chiese alla sua Guida: «Ma costoro non lo sanno che vengono qui?». La Guida rispose: «Oh, sì che lo sanno di andare al fuoco eterno; furono avvisati mille volte, ma cadono qui, e volontariamente, per il peccato che non vollero abbandonare. Essi disprezzarono e respinsero la misericordia di Dio, che li chiamava incessantemente a pentimento». Don Bosco esclamò: «Quale deve essere la disperazione di questi disgraziati che non hanno più speranza di uscirne!». Allora la Guida gli ordinò: «Ora bisogna che vada anche tu in mezzo a quella regione di fuoco che hai visto!».

«No, no! – rispose esterrefatto Don Bosco – Per andare all'inferno bisogna prima andare al giudizio di Dio, e io non fui ancora giudicato. Dunque non voglio andare all'inferno!».

«Dimmi – osservò la Guida –: ti pare meglio andare all'inferno e liberare i tuoi giovani, oppure startene fuori e lasciarli tra tanti strazi?». Sbalordito da questa proposta, Don Bosco rispose: «Oh, i miei giovani io li amo molto e li voglio tutti salvi. Ma non potremmo fare in modo da non andare là dentro, né io né gli altri?».

Rispose la Guida: «Eh, sei ancora in tempo, e lo sono essi pure, purché tu faccia tutto quello che puoi». Il cuore di Don Bosco si allargò e disse subito: «Poco importa il lavorare, pur-

ché io possa liberare da quei tormenti questi miei cari figliuoli».

«*Dunque vieni dentro*», proseguì la Guida. Prese per mano Don Bosco per introdurlo nella caverna. Si trovarono subito in una grande sala con porte di cristallo. Su queste pendevano larghi veli, i quali coprivano altrettanti vani comunicanti con la caverna. La Guida indicò al Santo uno di quei veli sul quale era scritto “*Sesto comandamento*”, ed esclamò: «*La trasgressione di questo: ecco la causa della rovina eterna di tanti giovani*».

«*Ma non si sono confessati?*»

«*Si sono confessati, ma le colpe contro la purezza le hanno confessate male e le hanno taciute affatto. Vi sono di quelli che ne hanno commesso una nella fanciullezza ed ebbero sempre vergogna a confessarla; altri non ebbero il dolore e il proponimento. Anzi taluni, invece di far l’esame, studiavano il modo di ingannare il confessore. E ora vuoi vedere perché la misericordia di Dio ti ha condotto qui?*». Alzò il velo e io vidi un gruppo di giovani dell’Oratorio che conoscevo, condannati per quella colpa. Fra essi ce n’erano di quelli che ora tengono buona condotta.

«*Che cosa devo dir loro per aiutarli a salvarsi?*».

«*Predica dappertutto contro l’impurità*».

Videro allo stesso modo altri giovani condannati per altri peccati. Poi la Guida fece uscire Don Bosco da quella sala. Attraversato in un attimo quel lungo corridoio d’entrata, prima di lasciare la soglia dell’ultima porta di bronzo, si volse di nuovo a me ed esclamò: «*Adesso che hai veduto i tormenti degli altri, bisogna che anche tu provi un poco l’inferno. Prova a toccare questa muraglia*». Don Bosco non aveva il coraggio e voleva allontanarsi, ma la Guida lo trattenne dicendo: «*Eppure bisogna che tu provi!*». Gli afferrò risolutamente il braccio e lo trasse vicino al muro continuando a dire: «*Una volta sola toccala, almeno per poter capire che cosa sarà dell’ultima muraglia, se così terribile è la prima. Vedi questo muro? E il millesimo prima di giungere dov’è il vero fuoco dell’inferno. Sono mille i muri che lo circondano. Ogni muro è di mille misure di spessore e distano*

l'uno dall'altro mille miglia; è distante quindi un milione di miglia dal vero fuoco dell'inferno, e perciò è un minimo principio dell'inferno stesso».

Ciò detto, afferrò la mano di Don Bosco, l'aperse per forza e gliela fece battere sulla pietra di quest'ultimo millesimo muro. In quell'istante il Santo sentì un bruciore così intenso e doloroso che, balzando all'indietro e mandando un fortissimo grido, si svegliò: *«Mi trovai seduto sui letto e, sembrandomi che la mia mano mi bruciasse, la stropicciavo con l'altra per far passare quella sensazione. Fattosi giorno, osservai che la mano era realmente gonfia e in seguito la pelle del palmo della mano si staccò e si cambiò».* Don Bosco concluse: *«Notate che io non vi ho detto queste cose in tutto il loro orrore, nei modo come le vidi e come mi fecero impressione, per non spaventarvi troppo. Per più notti in appresso non ho più potuto addormentarmi a causa dello spavento provato».*

~ ~ ~

C'è chi, per non urtare la sensibilità moderna, fa del Vangelo un'antologia dolciastra, scegliendo i passi da cui risulta la bontà infinita di Dio ed eliminando quelli che parlano della Sua giustizia, pure infinita. Ma "Cristo ieri, oggi e nei secoli". E Gesù non ha fatto così; la Madonna a Fatima non ha fatto così; Don Bosco non ha fatto così. Lo Spirito Santo presenta i "Novissimi" come efficace antidoto contro il peccato: «Ricorda le tue ultime realtà (morte, giudizio, inferno, paradiso), e non peccherai in eterno» (Sir 7,36).

TERZOMONDISMO

del dott. Romano Maria

La dottrina sociale della Chiesa, che non ha nulla a che vedere con il comunismo, con le varie forme di socialismo, anche moderato, e con il capitalismo liberale, è parte integrante della concezione cristiana della vita: questo insegna Giovanni XXIII nell'Enciclica "*Mater et Magistra*". La dottrina sociale della Chiesa, purtroppo, è, molte volte, ignorata dai gruppi ecclesiali, dai preti e perfino dai vescovi. Non parliamo, poi, dei missionari che, invece di insegnare la dottrina sociale della Chiesa, insegnano le teorie marxiste della pseudo-liberazione (vedi Padre Alex Zanotelli).

Cosa intendete per consumismo? In realtà la società dei consumi nasce con l'industria. Una critica radicale alla società dei consumi presuppone la condanna della rivoluzione industriale. Giovanni Paolo II, nella "*Centesimus Annus*" (n.36), propone di indicare con la parola consumismo (nella sua accezione negativa) solo quelle abitudini di consumo illecite e dannose per la salute fisica e spirituale sia del consumatore, che degli altri uomini. Per esempio, rientrano nel consumismo, dice il Pontefice, il fenomeno della droga e della pornografia ed altre forme di consumismo che sfruttano la fragilità dei deboli e la necessità estrema dei poveri. La colonizzazione in Africa è durata 60 anni. Gli europei hanno due gravi colpe verso l'Africa: durante la colonizzazione, accanto alle scuole, alle strade, agli ospedali, hanno anche prodotto schiavismo e razzismo. Dopo la colonizzazione, l'altra colpa, è quella di aver concesso l'indipendenza in modo improvviso, senza preparazione adeguata: 40 anni dopo l'indipendenza del 1960, i popoli neri stavano molto peggio di prima per instabilità politica e assenza di politiche di sviluppo. Poi è

arrivato il colpo di grazia del comunismo: nel decennio 80-90 quasi tutte le morti per fame si concentrano in quei paesi africani che hanno avuto un regime politico comunista o socialista: Etiopia, Madagascar, Mozambico, Angola, Senegal, Tanzania. I paesi africani sono poveri solo perché noi siamo ricchi? Questo è un pilastro del “terzomondismo”, cioè della guerra ideologica marxista applicata al terzo mondo. Questa ideologia nasce dal presupposto errato che la ricchezza sia una sorta di torta già bella e pronta che deve solo essere divisa: si dice che il 20% della popolazione mondiale consuma l’80 % della ricchezza...

In realtà la ricchezza è prima di tutto una torta che deve essere prodotta, e la verità è che il 20 per cento della popolazione mondiale produce l’80 per cento della ricchezza, mentre l’80 per cento della popolazione del terzo mondo produce solo il 20 per cento delle ricchezze. Se la ricchezza è una torta da produrre, io posso dartene anche una metà della mia, ma quello che è veramente importante è che tu ne produca tanta come ne produco io. Nei paesi africani non c’è sviluppo perché non c’è cultura: ci sono popoli ancora rimasti all’età della pietra. Nell’agricoltura tradizionale africana, per esempio, i metodi primitivi di coltivazione dei campi riescono a produrre solo 4 quintali di riso per ettaro, contro i nostri 80 quintali di riso per ettaro. Il Sud Africa è un’eccezione – copre con la sua produzione di grano l’insufficiente produzione della Tanzania, dello Zambia, del Malawi, del Mozambico – solo perché il contadino nero sudafricano ha una sufficiente istruzione. Negli altri paesi non c’è istruzione. Non basta azzerare il debito (anche se è una cosa buona) perché in meno di dieci anni, quando un popolo importa il 30 per cento del cibo che consuma e non esporta nulla, il debito tornerà ad essere come quello di prima. Ugualmente, non basta regalare cibo, bisogna prima di tutto insegnare a produrlo. Il vero motore dell’economia è lo sviluppo culturale e in Africa, se togliamo le poche istituzioni scolastiche delle missioni cattoliche e protestanti, quasi non esistono scuole.

COMMÉMORAZIONE DEI DEFUNTI

di Anacleto

Sin dai tempi antichi i popoli hanno sempre manifestato sentimenti di venerazione verso i defunti ed hanno onorato la loro memoria con riti e cerimonie a volte anche stravaganti, convinti della immortalità dello spirito dell'uomo. La Sacra Scrittura parla dell'esistenza del Purgatorio; infatti, gli Ebrei offrivano sacrifici e preghiere, perché le anime dei trapassati riposassero in pace. Giuda Maccabeo volle celebrare un «*sacrificio espiatorio per i morti, affinché fossero purificati dal loro peccato*» (2Mac 12,45). Gesù minaccia pene severe da scontare in un luogo da cui «*non ne uscirai finché non avrai pagato l'ultimo centesimo*» (Mt 5,26).

Nella Chiesa primitiva si celebravano riti in suffragio delle anime del Purgatorio; la venerazione verso i defunti crebbe proprio quando si iniziarono a manifestare le prime persecuzioni e migliaia di cristiani furono martirizzati. Va, tuttavia, precisato che le leggi romane concedevano, a chi ne faceva richiesta, delle aree dove poter seppellire i morti; i cimiteri cristiani, per lo più molto estesi, contenevano file di sepolcri, anche sotterranei, ed a chiusura della tomba veniva posta una pietra dove si incidevano simboli e iscrizioni. Dicevamo che i luoghi di sepoltura erano considerati aree religiose e quindi inviolabili; per i cristiani erano un rifugio sicuro per celebrare i riti sacri, per ascoltare la parola degli Apostoli e ricevere i Sacramenti. Con l'inizio delle persecuzioni i cimiteri non garantirono più la sicurezza che godevano agli inizi, perché i pagani vi penetrarono, violando le celebrazioni e saccheggiando le tombe. A tutto ciò fece seguito un editto emanato dall'imperatore Valeriano che aboliva le adunanze nei cimiteri. La Chiesa ha tenuto sempre desto il ricordo

dei fedeli defunti, ed ha tramandato di generazione in generazione i riti funebri, per donare suffragi ai morti. Sant'Agostino nelle sue *Confessioni* raccomanda alla pietà dei fedeli la madre ed il padre defunti: «*O mio Dio ispira tutti quelli che leggeranno queste mie parole di ricordarsi dinanzi ai vostri altari di Monica, vostra serva, e di Patrizio, suo sposo ... fate dunque che tutti coloro che vivono fra la luce ingannevole di questo secolo si ricordino piamente dei miei genitori affinché non abbiano a ricevere soltanto il soccorso delle mie preghiere, ma anche quello di molti altri*». Erano trascorsi 20 anni dalla morte di Santa Monica quando Sant'Agostino scriveva queste parole, ma è chiara l'intransigenza con cui valuta la Giustizia di Dio, pur riscontrando nella vita della madre la testimonianza di una fede esercitata eroicamente. Infatti la Chiesa la eleverà agli onori degli altari. San Gregorio Magno non solo espose con chiarezza la dottrina sul Purgatorio, ma promosse la devozione verso i defunti con la celebrazione di un numero ben preciso di S. Messe. Al suo nome, infatti, è legato il rito delle Messe Gregoriane, dette così perché volle che se ne celebrasse una al giorno per l'arco di un mese intero in suffragio delle anime purganti. A lui va anche il merito di aver tramandato, nell'ambito della musica sacra, il famoso Canto Gregoriano.

Da Isidoro di Siviglia fu scelto un giorno per commemorare i defunti; ritenne il lunedì dopo la Pentecoste la giornata liturgica specifica per aiutare con preghiere e S. Messe i morti. Nel decimo secolo San Odilone, abate della certosa di Cluny, trasferì al 2 novembre la commemorazione dei defunti. Due secoli più tardi Dante Alighieri nella "*Divina Commedia*" descriverà le pene patite in Purgatorio. Il Medio Evo fu particolarmente sensibile alla devozione dei defunti. Quando scendevano le ombre della notte in alcune città si udiva la voce del banditore che ripeteva: «*O buoni fratelli che vegliate, pregate per i defunti*». In quei tempi la fede era ben radicata nel popolo; la Chiesa militante era fusa con quella purgante ed il ricordo dei morti era sempre vivo nella mente

dei fedeli, i quali credevano nelle realtà dell'altra vita ed offrivano suffragi ai defunti. Il Concilio di Firenze, nel secolo quindicesimo, si occupò delle Verità di Fede relative all'esistenza del Purgatorio e risolse alcune controversie sulla natura e la durata delle pene. Nel secolo successivo Lutero, non solo sostenne che è sufficiente la fede per salvarsi, poiché il peccato – secondo lui – non arreca danni all'anima («*Fortiter crede, fortiter pecca*»), ma negò l'esistenza del Purgatorio. Da allora il protestantesimo ignorò la credenza nel Purgatorio ed escluso categoricamente le preghiere per i morti. A Lutero si contrappose il Concilio di Trento che non solo ribadì l'antica fede nel Purgatorio, ma sancì la scomunica a chi lo negava. Inoltre, vennero intraprese pie pratiche come quella con cui Paolo V incoraggiava la S. Comunione in una domenica del mese in suffragio dei morti; era cosa rara in quei tempi concedere la santa Eucarestia. Sorsero in tutto il mondo cristiano Congregazioni e Confraternite che Papi e Vescovi favorirono, anche con l'applicazione delle indulgenze. La Chiesa ha dedicato un particolare periodo dell'anno, e precisamente il mese di novembre, alla memoria dei defunti per offrire meriti con le buone opere, preghiere e S. Messe. Il Papa Benedetto XV concesse ai sacerdoti di celebrare tre S. Messe nel giorno dei defunti, in seguito al gran numero di caduti durante la prima guerra mondiale. Non è sufficiente, però, ricordarsi dei morti solo il mese di novembre; in ogni giorno dell'anno è necessario arrecare sollievo alle loro pene con le indulgenze, preghiere, sacrifici e buone opere.

Fra Giusto, medico benedettino, aveva tenuto per sé tre scudi avuti in regalo. Ammonito da fra Copioso, suo compagno e punito severamente dall'Abate, morì poco tempo dopo per il dispiacere. L'Abate per suffragarlo ordinò che per trenta giorni si applicasse una S. Messa per il povero defunto. Alla fine dei 30 giorni, senza che avessero pensato a contare i giorni, comparve quell'anima a fra Copioso, annunciandogli la sua liberazione. Da allora in poi questo suffragio fu apprezzato da Papa S. Gregorio che lo arricchì di Indulgenza Plenaria.

LE CATAcombe

di Buonaventura

Nei primi secoli le catacombe non venivano chiamate dai cristiani con questo termine; il nome usato era *coemeteria*, parola greca che significa luogo di riposo. Con il nome *Catacomba* si designava una località della via Appia in prossimità dei cimiteri cristiani. Le catacombe formano intorno a Roma una specie di ampio circolo, che si estende sotto la superficie stradale ad una profondità di tre ed anche quattro livelli che raggiungono i 20-25 metri. La lunghezza di un simile percorso, costituito da gallerie sotterranee, è di diverse centinaia di chilometri. Studi ed indagini approfondite hanno stabilito che questi cimiteri, che non formano un'ampia rete comunicante, sono separati ed oltrepassano il numero di 40. Le catacombe sono opera esclusiva dei cristiani; agli inizi erano usate come cimiteri e divennero luogo di rifugio per i Papi e per i fedeli, quando iniziarono le prime persecuzioni. Tutti i cristiani vi si radunavano per pregare nell'attesa del martirio. L'opera immane di scavare quella vasta rete stradale sotterranea non poteva passare inosservata; si suppone che anche i pagani ne fossero a conoscenza. In quei tempi, tuttavia, la legge romana assicurava il rispetto per i luoghi di sepoltura ed anche i cristiani usufruivano di questo diritto, che fu infranto quando i cimiteri furono invasi e profanati; la prima vittima di questa prepotenza fu il Papa San Sisto II (259) che fu ucciso mentre celebrava la 5. Messa. Migliaia furono i martiri deposti in questi cimiteri dai seppellitori, chiamati *fossore*, perché con ammirabile devozione deponavano nei *loculi* i loro corpi. Notevoli furono le pitture esposte nelle catacombe che riproducevano immagini simboliche delle verità evangeliche. Tra i simboli più frequenti si trovava il pesce che rappresenta Gesù Salvatore, perché "pesce",

nella lingua greca, ha le lettere iniziali delle parole corrispondenti a Gesù Cristo, Figlio di Dio Salvatore; non mancavano immagini rudimentali di personaggi biblici, di santi ed era frequente trovare anche pitture della Madonna. Dopo l'editto di Costantino, che poneva fine alle persecuzioni, le catacombe continuarono a servire da cimitero. Con l'abbandono di questa pia consuetudine, divennero mèta di devoti pellegrinaggi. Nei secoli successivi si perse ogni interesse per la sacralità di quei luoghi; ciò fu dovuto anche al fatto che gli ingressi delle catacombe erano stati inspiegabilmente occultati. Dal secolo XV, però, sorsero iniziative per rintracciare le catacombe e, attraverso studi accurati, ricerche minuziose e lavori di sterro, si potè rientrare dopo tanti secoli in quelle gallerie dove erano collocate cripte, altari, sepolcri con pareti coperti di graffiti a caratteri greci e latini, per attestare il valore grandioso della Fede e dell'eroismo dei martiri. Una tra le testimonianze più sublimi è data da Santa Cecilia la quale, sin dal momento in cui fu data in sposa al patrizio Valeriano, rivelò di essersi consacrata a Dio e che un Angelo avrebbe difeso la sua verginità. Valeriano chiese di vedere l'Angelo e questi, non appena si fu convertito, gli apparve e cosparses i due sposi di fiori profumati. Valeriano col fratello Tiburzio affrontò il martirio; in seguito al loro eroico sacrificio anche Massimo, ufficiale dell'imperatore, si convertì e subì la medesima sorte. Cecilia raccolse i corpi dei tre martiri e, non molto tempo dopo, anche lei venne denunciata e condannata. Un littore, mandato a decapitarla, colpì tre volte il suo collo senza riuscire a reciderlo. La Santa visse tre giorni ancora ma, dopo aver veduto il Papa Sant'Urbano, a cui lasciò la propria casa con la preghiera di mutarla in Chiesa, spirò. Il Papa condusse il suo corpo nel cimitero di S. Callisto e provvide a consacrare al culto la sua abitazione. Perduto ogni notizia sul luogo ove riposavano le spoglie di Cecilia, il Papa Pasquale, 500 anni dopo, pregò la Santa la quale rivelò dove era stata sepolta. La salma fu ritrovata ancora intatta insieme ai corpi di Valeriano, Tiburzio e Massimo. Papa Pasquale fece tra-

sportare i 4 Santi nella Chiesa costruita nella dimora della Santa. Otto secoli dopo (1599) il Card. Sfondrati pensò di aprire la sua tomba. Il corpo della Santa era ancora intatto e nella medesima condizione in cui era stato rinvenuto nelle catacombe, ossia nell'identico stato di quando 13 secoli prima era spirata. Se la ferita nel collo non avesse avvalorato il modo in cui era morta, facilmente si sarebbe pensato che la Santa stesse dormendo, mentre il suo corpo emanava un fragrante profumo di gigli e di rose. Tutta Roma accorse a vedere il prodigio. Quasi tutti gli appartenenti alle prime generazioni di fedeli sono sepolti nelle catacombe. Quella di San Callisto, costruita prima di Costantino, contiene i corpi di molti santi Pontefici, vi si trova – come già detto – anche la cripta di Santa Cecilia, ove rimase la salma incorrotta della Santa prima di venir trasportata nella sua Chiesa. Oltre alle catacombe di San Sebastiano e di Sant'Agnese ci sono quelle di Domitilla dove fu trovato un frammento di epigrafe attestante il martirio di San Nereo e San Achilleo, i quali erano stati soldati e carnefici dei cristiani. Dopo la conversione divennero anch'essi martiri. Le catacombe, dette di Domitilla, si trovavano su un territorio di proprietà della famiglia imperiale dei Flavi, alla quale apparteneva l'imperatore Vespasiano, il console Flavio Clemente, Santa Domitilla e Santa Petronilla. Percorrendo idealmente il cammino di Fede dei primi cristiani si comprende quanto ardente fosse l'amore che nutrivano per il Redentore e quanto profondo fosse l'affetto che li univa tra loro.

San Stanislao, Vescovo di Cracovia (1070), aveva risuscitato un certo Pietro Miles, morto da parecchio tempo, affinché davanti al re Boleslao testimoniassero contro i propri parenti, che volevano appropriarsi di un campo del defunto lasciato alla Chiesa. Ricevuta testimonianza, il Santo gli domandò se desiderava restare per qualche anno in questo mondo. Rispose che, sebbene pensasse atrocemente in Purgatorio per i suoi peccati, non aveva alcuna voglia di ritornare sulla terra ora che era al sicuro. Si raccomandò solo di essere suffragato.

INDICE

Ponderare il presente	1
In vista di un'estetica cristiana: Francesco Guagagnolo	3
Cile: la verità nascosta	7
L'Estrema Unzione	9
I giudizi temerari	11
Viaggio nella città di fuoco	14
Terzomondismo	20
Commemorazione dei defunti	22
Le catacombe	25